

Forse in ospedale a Bassora il cameraman francese disperso

PARIGI Il cameraman francese Frederic Nerac, disperso nell'Iraq meridionale da alcuni giorni, potrebbe trovarsi in un ospedale nella Bassora assediata dalle forze angloamericane. Lo ha detto a Parigi il portavoce del ministero degli Esteri, Francois Rivasseau. Nerac, 43 anni, è stato ferito sabato

quando l'auto sulla quale viaggiava con i colleghi della televisione britannica Itn è finita sotto il fuoco. I colpi, probabilmente sparati da tank americani, hanno ucciso il giornalista della Itn Terry Lloyd. Della stessa troupe dove ha trovato la morte il reporter inglese, un altro cameraman è riuscito a fuggire illeso, mentre Nerac e l'interprete libanese Hussein Othman risultano dispersi. Rivasseau ha assicurato che il governo di Parigi lavora strettamente con la Croce Rossa a Parigi e in Kuwait per ottenere informazioni sulla sorte di Nerac.



Come il soldato Ryan: torna a casa dopo la morte del fratello

LONDRA Anche la guerra in Iraq ha il «suo» soldato Ryan, il protagonista dell'omonimo film di Spielberg. Un marine dell'esercito britannico è stato richiamato dal fronte iracheno dopo la morte di suo fratello, una delle prime vittime della guerra in Iraq. Venerdì scorso due elicotteri SeaKing si erano scontrati mentre volava-

no di notte sulle acque del Golfo Persico e sette militari erano morti: una delle vittime era il caporale Llywelyn «Welly» Evans fratello di Lee Evans, 20 anni. Secondo quanto scrive il Times il giovane marine aveva assistito allo schianto dell'elicottero su cui volava suo fratello. «Ha visto l'elicottero esplodere e ora si sente in colpa», ha dichiarato David Davies. Nonostante il tragico incidente, Lee per i tre giorni successivi ha proseguito a combattere nella città di Umm Qasr prima che il Ministero della Difesa, acconsentendo alla richiesta dei genitori, lo trasportasse in Kuwait da dove farà ritorno in Inghilterra in licenza straordinaria.

«Turchi in Kurdistan? Niente di deciso»

La Nato: zona cuscinetto di 20 chilometri solo se arrivano i profughi e solo per i soccorsi

Gabriel Bertinetto

La Nato ha «preso nota» del desiderio turco di gestire una zona cuscinetto profonda venti chilometri oltre il confine turco nel Kurdistan iracheno. Nessuna decisione è però già stata presa, e un eventuale consenso è condizionato al futuro manifestarsi di una emergenza umanitaria a causa di un massiccio esodo di civili dalle zone coinvolte nel conflitto. La presenza dei turchi sarebbe comunque autorizzata esclusivamente per arginare il flusso dei profughi diretti verso il proprio territorio e per organizzare i soccorsi.

È stato lo stesso segretario generale George Robertson a spiegare l'orientamento emerso in seno all'Alleanza atlantica: «La Turchia ha detto chiaramente che il solo posto dove possono accogliere i rifugiati è quella striscia di venti chilometri. Questo perché il versante turco della frontiera è molto insospite ed i profughi rischierebbero la vita». Secondo Robertson tutti i partner della Nato hanno accettato, purché non si vada oltre la creazione di questa fascia umanitaria. Le autorità turche, ha proseguito il segretario generale dell'alleanza, «hanno confermato a me ed al presidente della Commissione europea Romano Prodi che non hanno intenzione di invadere il nord dell'Iraq, ma hanno la chiara necessità di gestire i problemi umanitari che nasceranno se si rifugiati affluissero verso il confine con la Turchia».

Robertson ha precisato che da parte Nato «si è semplicemente pre-



Un soldato curdo al confine con la Turchia



so atto» delle intenzioni turche. Da che «questa inondazione di profughi non c'è stata», ha detto ancora, «non si pone nemmeno la questione se la Nato debba essere d'accordo oppure no. Finora non sono state prese decisioni». Anche perché, il cuore del problema resta in un'«intesa diretta fra Washington e Ankara. E questa ancora manca. Ci sono solo interminabili negoziati, proseguiti anche ieri senza giungere ad alcun risultato. «Si tratta di una questione difficile e complicata», ha spiegato l'inviato di Bush ad Ankara, Zalmay Khalilzad, al termine dell'ennesimo colloquio con le autorità locali. La Turchia insiste perché le proprie truppe possano operare autonomamente, mentre gli americani sostengono che, poiché in Iraq è in corso una

guerra, anche le forze turche dovrebbero essere integrate nei meccanismi di comando della coalizione anglo-americana. Il timore degli Stati Uniti, ma anche dell'Europa e dei paesi membri della Nato in generale, è che una volta messo piede in Kurdistan i turchi vadano oltre gli scopi ufficialmente dichiarati del loro intervento, e mettano in atto i loro veri piani. Che sono quelli di contrastare qualunque tentativo, reale o presunto, dei gruppi curdo-iracheni di dare vita a un loro Stato indipendente nel nord dell'Iraq. Washington cerca di convincere Ankara che sono paure infondate, e che saranno gli americani stessi a vigilare affinché i curdo-iracheni, loro alleati nell'offensiva contro Saddam, non compiano passi sgraditi alla Turchia.

Quest'ultima però non si fida. Ieri intanto Bush ha preso una decisione che potrebbe facilitare l'andamento delle trattative con Ankara. Il capo della Casa Bianca ha chiesto al Congresso di stanziare aiuti per la Turchia così come per altri paesi alleati degli Stati Uniti nella campagna «Libertà per l'Iraq». Nell'ambito di un bilancio suppletivo 2003 di 74,7 miliardi di dollari, Bush propone che un miliardo vada alla Turchia. Ovviamente non si parla più dei quei trenta miliardi di dollari in prestiti e aiuti che gli Usa erano pronti a concedere solo se avessero ottenuto per le proprie truppe dirette in Iraq il diritto di transito sul suolo turco. Diritto che è stato negato.

Lo stesso atteggiamento di cautissima fiducia verso Ankara espresso da Robertson caratterizza anche l'approccio della Commissione Ue. Ankara si «è impegnata a sfondare la frontiera solo per scopi umanitari» ed unicamente per «facilitare l'arrivo degli aiuti che dovranno limitare le sofferenze della gente», ha spiegato Prodi. «Se i comportamenti sono quelli annunciati dal governo turco - ha aggiunto - non ci saranno ripercussioni» nel cammino di Ankara verso l'adesione all'Ue. Ma, ha ammonito il capo dell'esecutivo Ue, «questa è una delle prove del fuoco» per la Turchia e qualsiasi violazione degli impegni «renderebbe più complicato il rapporto» con l'Unione europea. Il riferimento indiretto ma piuttosto evidente di Prodi è alle ambizioni turche di essere ammessa nell'Unione europea.

l'intervista

Jalal Talabani

segretario dell'Upk

Il leader della formazione curda Unione patriottica del Kurdistan: pensiamo ad avere un ruolo nell'amministrazione centrale del dopo-Saddam

«Siamo contro la disintegrazione, vogliamo un Iraq unito»

Pubblichiamo alcuni stralci dell'intervista di Marco Ansaldo a Jalal Talabani, segretario generale dell'Unione patriottica del Kurdistan, che apparirà in versione integrale sull'ultimo numero della rivista di geopolitica Limes, in edicola oggi.

Marco Ansaldo

Jalal Talabani è il segretario generale dell'Upk (Unione patriottica del Kurdistan), la formazione curda che, con il Pdk (Partito democratico del Kurdistan) di Massud Barzani, comanda la parte Nord dell'Iraq, fu fuori del controllo di Saddam prima dell'inizio della guerra. Settanta anni, l'aspetto di uno zio bonario e rassicurante, è l'uomo su cui la diplomazia americana potrebbe puntare come nuovo primo ministro iracheno.

Jalal Talabani, avrebbe mai immaginato che un giorno il Kurdistan per cui lei si batte da una vita sarebbe balzato al centro dell'attenzione del mondo?

«È la situazione internazionale a essere cambiata completamente. Prima noi curdi eravamo sempre soli. Celebre è il nostro detto: "Il migliore amico dei curdi sono le montagne". Ora tutto è diverso rispetto anche alla prima guerra del Golfo. E ci auguriamo che gli amici acquisiti di recente rimangano. Il Kurdi-

Consideriamo Baghdad come capitale e vogliamo stabilirvi un sistema federale democratico e parlamentare

stan potrebbe diventare un esempio di società integrata composta da etnie diverse».

Quale struttura dovrebbe avere l'Iraq del dopo-Saddam?

«Intanto pensiamo di poter avere un ruolo nell'amministrazione centrale. Istituire un governo democratico a Baghdad è un impegno davvero necessario. Dobbiamo farlo con la partecipazione di rappresentanti curdi, arabi e turcomanni. E deve essere un governo a cui partecipino sia sciiti, sia sunniti. Consideriamo Baghdad come capitale e vogliamo stabilirvi un sistema federale, democratico e parlamentare».

Il disegno degli Stati Uniti sembra essere quello di ripetere la formula già sperimentata in Afghanistan, in cui il capo dell'opposizione possa divenire primo ministro. Lei è pronto?

«L'Iraq non è l'Afghanistan. E l'Alleanza del Nord non è paragonabile alle forze che si oppongono a Saddam. Qui ci sono il Nord e il Sud uniti per costruire un avvenire comune dopo la fine della dittatura. Per quanto mi riguarda personalmente, non voglio avere nessuna carica particolare, mi basta quella di segretario generale dell'Upk. L'Iraq sta sperimentando ancora gli effetti di una dit-

tatura e di una campagna di pulizia etnica contro i curdi. Nelle aree controllate dal regime i diritti umani sono stati continuamente violati. Noi vogliamo un Iraq democratico. Vogliamo che gli iracheni possano godere degli stessi diritti degli altri popoli nel mondo».

Quale Iraq ha in mente: una federazione, una confederazione o uno Stato curdo indipendente?

«Siamo contro la disintegrazione dell'Iraq. Vogliamo uno Stato unito, ma ristrutturato. Dovremo costruire il nuovo Iraq sulla base di un sistema parlamentare laico, in uno Stato federale».

E come descriverebbe le istituzioni

ni vigenti in Kurdistan sotto Saddam?

«Non una struttura sotto il controllo del regime. Abbiamo il nostro parlamento regionale, e vogliamo continuare la nostra esistenza nell'ambito dello Stato iracheno. Lottiamo per un Iraq democratico e unito. In questo quadro i curdi godono di ampi diritti, così come i turcomanni e gli assiri. Questo è il tipo di federazione che vogliamo».

Ma per motivi geopolitici la Turchia sembra contraria ad assegnare ai curdi qualsiasi forma non solo di indipendenza, ma di pura autonomia. Non è una difficoltà

obiettiva per il vostro disegno?

«Una volta liberato il paese, sta all'Iraq di fare l'Iraq. Non spetta né ai turchi, né agli iraniani, né agli americani di determinare il nostro futuro. L'ho detto a tutti in faccia».

E che cosa le hanno risposto?

«Che sono d'accordo. E quando avremo un governo che riunirà il paese nessuno interferirà più nei nostri affari».

Ma in Turchia nessuno accetterà mai un Kurdistan indipendente.

«Ankara non vedrà mai la costituzione di un Kurdistan indipendente. Non devono preoccuparsi. Non ci sarà

uno Stato indipendente nell'Iraq del Nord. Ci sarà solo un Iraq unito. Perciò, la regione del Kurdistan sarà parte di uno Stato iracheno democratico. La nostra lotta è per un Iraq unito, democratico e federale».

Nella bozza di costituzione da lei stilata insieme con Barzani lo scorso settembre, avete proclamato Kirkuk come vostra capitale. Ma né la Turchia né l'Iran saranno mai d'accordo. Pensate che gli Stati Uniti possano sostenervi in questo progetto?

«No, non lo crediamo. Ma il nostro progetto non è di creare uno Stato indipendente e dividere il paese. Al contrario, vogliamo riunirlo. Dopodiché, una volta riunificato l'Iraq, cercheremo di accrescerne il potere. Mi lasci poi spiegare chiaramente la questione di Kirkuk. Questa è una città irachena molto importante, dove curdi, arabi, turcomanni e assiri vivono insieme. È una città dove esistono forti legami. Ma è oggetto di slogan sciovinisti: per alcuni Kirkuk è solo una città curda. Noi non siamo d'accordo. Per noi Kirkuk è una città dove curdi, turchi, arabi e assiri vivono insieme e che, geograficamente, è all'interno dell'area curda dell'Iraq. Ma non è una città solo per noi. Dunque, tutti quanti dovranno partecipare alla sua amministrazione. Posso darle un buon modello: Bruxelles. È un esempio per gli interessi di tutti gli iracheni».

Una volta liberato il Paese, non spetta ai turchi, né agli iraniani né agli americani determinare il nostro futuro

Belgio, Francia, Germania e Lussemburgo promuovono un summit ad aprile per discuterne. Prodi e Solana danno la loro benedizione. Italia fredda

Mini-vertice sulla difesa europea, Frattini prende tempo

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES Cresce, di colpo, l'attenzione sulla difesa europea. L'iniziativa di Belgio, Francia e Germania allo scopo di «esplorare» le piste per un avvicinamento delle posizioni si sta facendo strada velocemente. I tre paesi hanno avuto già l'adesione del Lussemburgo e anche la presidenza di turno dell'Unione ha salutato con favore l'iniziativa. Un vero e proprio summit tra i capi di Stato e di governo di questi quattro paesi è stato fissato per il 29 aprile a Bruxelles. E l'Italia che farà? Favorevole, contraria. La mossa ha finito con il mettere a disagio il povero ministro degli Esteri, Franco Frattini caduto nel pieno dello sviluppo dell'iniziativa. Arrivato al parlamento europeo per celebrare il 46° anniversario della firma del Trattato di Roma, con un pranzo al 12 piano su invito del presidente Pat Cox, presente anche Romano Prodi, il capo della diplomazia italiana ha

preso tempo. Invece di salutare con convinzione la proposta di un raduno dei leader dei paesi fondatori dell'Europa, Frattini ha preferito rinviare un pronunciamento quando conoscerà il «contenuto» dell'iniziativa. Il ministro attende di «dare una valutazione». Non si fida per adesso. Anzi, per dire il vero, ne ha preso le distanze: «Tutti i contributi sono bene accetti - ha detto - ma la sede propria per esaminarli sono le riunioni dei Quindici».

Eppure il tema della costruzione di una vera politica estera e di difesa europea è quanto mai in primo piano. Frattini, l'altro ieri, aveva criticato Romano Prodi perché il presidente della Commissione si è dichiarato «partigiano», cioè sostenitore, dell'iniziativa proposta dai belgi e accettata dagli altri tre governi. «Si faccia quell'incanto purché la porta resti aperta a tutti». Frattini non ha voluto entrare, per il momento. Ma ieri è sceso in campo anche Javier Solana, l'Alto rappresentante per la politica estera di di sicurezza dell'Unione.

Altro che bocciare il vertice sulla difesa del 29 aprile. Con una dichiarazione che non si presta ad equivoci, Solana ha detto che quel «mini vertice» non deve essere considerato come «un corpo estraneo all'Unione europea». Infatti, sarebbe «una lettura sbagliata di quanto sta accadendo», ha aggiunto. Per l'Alto rappresentante, si tratta di un'occasione che consentirà di «riflettere insieme ed è parte della discussione che si sta svolgendo in seno alla Convenzione».

Il presidente Prodi, il quale ha volutamente stemperato le polemiche con Frattini, ha fatto notare che «così come molti anni fa si mise in moto il progetto di moneta unica, ora si potrebbe arrivare a una sorta di politica estera e di difesa comune». Se l'Europa è riuscita ad avere l'euro, perché non potrebbe dotarsi di una difesa comune? Sembrerà strano ma nell'aria si avverte che la proposta del mini vertice potrebbe costituire il punto di partenza per un percorso dall'obiettivo forse inatte-

so. Alla Convenzione, nello scorso novembre, la Francia e la Germania hanno presentato un testo che prevede una clausola di difesa comune in caso di attacco ad uno dei paesi membri dell'Unione. Ma Blair, anche l'altro giorno ai Comuni, ha detto che la Gran Bretagna non aderirà mai ad un simile progetto e che basta la Nato dove gli Usa sono la forza maggiore. Prodi ha colto l'occasione per ricordare l'iniziativa per il rilancio della difesa europea che nel 1988 vide protagonisti a Saint-Malo i leader di Francia e di Gran Bretagna. Per l'Italia, come ha affermato Prodi, la «porta è aperta». Del resto, sulle questioni europee, anche in vista del semestre di presidenza (Frattini ieri ha anticipato alcune linee d'azione del semestre con la ripetizione di una chiara impostazione atlantica mai pronunciando la parola guerra preferendo «crisi irachena») l'Italia stava preparando, su consiglio di Ciampi, un documento comune con gli altri paesi fondatori. Di quel testo non c'è più traccia.